

bliche o private. Il numero più consistente di manoscritti, quasi il 50%, è localizzato a Madrid, ma forse più importa avere finalmente notizia di manoscritti conservati a Salamanca, Sevilla (ben 14), Toledo, Valencia ecc. La Villar ha dovuto infatti operare nella quasi totale assenza di cataloghi a stampa delle biblioteche: è evidente dunque la complessità e la difficoltà dell'impresa, tanto più in un paese vasto quale la Spagna.

L'analisi dei singoli codici è fatta con generosità ed impegno. La parte codicologica della scheda è essenziale, secondo il sistema usato da Mann per i codici petrarcheschi inglesi, ma fornisce sempre l'*incipit* del secondo foglio, che è elemento fondamentale per l'individuazione del codice. L'autrice ha anche potuto identificare in molti casi copisti e proprietari. Ma il lavoro più duro e significativo è stato fatto nella descrizione del contenuto. Secondo il metodo coraggiosamente inaugurato da Agostino Sottili, non ci sono solo i pezzi ascrivibili alla galassia Petrarca, ma tutte le opere testimoniate nel codice. Lavoro a volte assai oneroso — chi ha una minima esperienza di codici sa che cosa significhi descrivere una miscellanea umanistica — ma indispensabile per giungere alla comprensione vera del manufatto (origine, committenza, ambiente) e dell'autore studiato (ambiti di diffusione, opere privilegiate, taglio della lettura, ecc.).

Con il volume *Códices petrarquescos en España* tocchiamo con mano la presenza variegata e ampia del poeta, in latino e in volgare, nelle sue opere maggiori, senza quella acuta preferenza per il Petrarca 'devoto' che si era registrata nei censimenti dei paesi di lingua tedesca. Assai significativo è a questo proposito il buon numero di traduzioni in spagnolo (*De vita solitaria*, *Invective contra medicum*, *Psalmi penitentiales*, *Fam.* XII 2) e catalano (*Griselda*, brani dall'*Africa*, *Fam.* XII 2), vero ponte lanciato dal Petrarca verso la grande letteratura spagnola del Cinquecento. Il numero e la qualità dei traduttori e delle traduzioni danno la misura di come Petrarca sia stato l'educatore della giovane poesia nelle lingue nazionali.

Ma solo la metà circa dei codici raccolti nel censimento sono di origine spagnola, gli altri vi sono giunti per le alterne vicende che governano i libri. Spesso i codici pro-

vengono dall'Italia, in buon numero dal Veneto, come nel caso del folto gruppo conservato a Sevilla, lì giunto a seguito dell'eredità di Hernando Colón che in Italia e in Veneto principalmente si riformò. Tra questi codici troviamo così pezzi rari e importanti di umanesimo italiano, a riprova che Petrarca fu la locomotiva dell'Umanesimo e che al traino della sua opera si diffuse spesso la multiforme schiera della produzione umanistica.

Il volume della Villar porta un evidente contributo agli studi sul Petrarca. Il censimento infatti risulta indispensabile per le opere che ancora attendono un'edizione critica (*Senili* e *De remediis* ad esempio), ma anche per il *De vita solitaria*, se ben cinque su sei codici censiti sono rimasti ignoti alla pur vasta e diligente ricerca del recente editore (*De vita solitaria*, Lib. I, kritische Textausgabe und ideengeschichtlicher Kommentar von K.A.E. ENENKEL, Leiden-New York-Copenhagen-Köln 1990). Vengono poi raccolti codici posseduti dal Petrarca o copie di suoi postillati (già in precedenza segnalati): Seneca, *Tragedie*, ms. T III II dell'Escorial e Cicerone, *Opere filosofiche*, ms. 9116 di Madrid. Non emergono invece pezzi petrarcheschi nuovi, ma per una lettera conosciamo ora la significativa redazione γ (*Fam.* VI 9) e in una importante raccolta di rari epitafi petrarcheschi troviamo integro il terzo verso dell'*epitaphium Petrarce* «Quod michi nascenti», finora mancante e variamente congetturato.

È chiaro che ci troviamo davanti a un volume assai duttile che, dietro l'arida veste del censimento, se abilmente interrogato, può dare risposte a domande poste da diverse angolature e specializzazioni.

CARLA MARIA MONTI

CRISTINA BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano, NED, 1995 (Archivio ambrosiano, 71). Un vol. di pp. 352.

Il volume si inquadra in quel fecondo filone di ricerche storiche, promosso dal dipartimento di storia dell'Università Statale di Milano, sulle istituzioni civili e religio-

se milanesi nel tardo medioevo, che ha già dato importanti risultati, ma rientra anche nel più ampio campo d'indagine sui collaboratori vescovili, la cui figura è stata tratteggiata da R. Brentano nel corso del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia, svoltosi a Brescia nel 1987. Non si tratta però di una semplice biografia, per quanto riccamente documentata e pure necessaria, dell'influente ecclesiastico ambrosiano, giacché lo studio delle vicende di questo personaggio, come recita bene il sottotitolo, diventa il punto di osservazione privilegiato per esaminare dall'interno le vicende della Chiesa milanese in un momento di forti e rapidi cambiamenti.

In questa congiuntura storica la figura di Francesco della Croce (1391-1479), forse più nota per la sua formazione culturale e per la passione libraria, viene indagata facendo ricorso ad un gran numero di fonti, per buona parte inedite, corredate da un supporto bibliografico preciso, in cui l'Autrice si muove con competenza e sicurezza. Infatti, la parte documentaria si articola intorno allo spoglio sistematico dei fondi *Notarile* e *Carteggio sforzesco*, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano. A queste fonti si affiancano significative indagini anche nella documentazione delle curie diocesane e in quella romana.

Dopo un breve ma opportuno inquadramento storico, il volume si sviluppa per capitoli biografici e tematici intorno alla carriera del della Croce che riguardano la sua formazione giovanile, l'esperienza conciliare, il vicariato episcopale, la collaborazione con il potere politico, il radicamento nelle istituzioni ecclesiastiche milanesi e le strategie familiari. Studente a Pavia, Francesco ottenne nel 1404 un canonicato rurale e soggiornò per qualche tempo a Roma, dove operò come notaio apostolico alla corte pontificia; nel 1430 papa Martino V gli concesse una prebenda ordinaria nel capitolo maggiore del duomo e il primiceriato. La sua partecipazione alla vita del capitolo fu subito intensa, come risulta dai verbali delle riunioni capitolarie ricordati nelle carte dei *Rogiti Camerali* di Beltramo Carcano nel fondo *Sforzesco*, e gli valse l'incarico di rappresentare il collegio canoniale e il governo visconteo al concilio di Basilea, dove entrò a far parte della *familia* del cardinale Branda Castiglioni.

Gli anni di Basilea furono per il della Croce occasione di incontro con il mondo internazionale e la cultura umanistica, ma sono anche rivelatori di alcuni tratti caratteristici della personalità e dello spirito riformatore di Francesco, quali la tutela dell'autorità dell'ordinario diocesano, la lotta contro gli abusi e l'impegno per un corretto funzionamento della giustizia. Elementi questi che vennero tenuti nella dovuta considerazione da Francesco Pizolpasso quando nel 1435, subito dopo essere stato eletto arcivescovo di Milano, lo nominò come suo vicario generale. Nel 1437 anche Gerardo Landriani, divenuto vescovo di Como, volle come suo vicario il primicerio milanese. In questo modo, per tre anni Francesco della Croce si trovò a reggere contemporaneamente le diocesi di Milano e di Como in assenza dei rispettivi presuli, impegnati in vari incarichi diplomatici e nei lavori conciliari. I primi segni di incrinatura con l'arcivescovo Pizolpasso, poco dopo il suo rientro in diocesi, portarono all'esautoramento del primicerio, ma alla morte del presule il suo successore, Enrico Rampini, lo rinominò nell'ufficio vicarile (1444), dove rimase fino alla probabile revoca avvenuta nel 1448.

In qualità di vicario generale Francesco della Croce appare come il vero responsabile della diocesi milanese, perno tra la chiesa locale ed i vertici politici e religiosi. Egli si colloca in quella categoria di «vescovi simulati», individuata da R. Bizzocchi per lo stato fiorentino (cfr. *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987 [Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie, 6]), la cui preminenza personale, il carico di responsabilità e l'autorità esercitata superavano la semplice connotazione funzionale dell'incarico. Si trattava, infatti, di vicari generali di elevata estrazione sociale, dotati di grande prestigio e cultura, che esercitarono di fatto nelle diocesi il ruolo di «presuli supplenti», più che di semplici amministratori vescovili. Questo risulta particolarmente evidente almeno durante il periodo di assenza del Pizolpasso e del Rampini da Milano, ma la sua esperienza ed il suo prestigio gli vennero riconosciuti anche in seguito, come testimoniano i compiti di fiducia, i *consilia* e le consulenze che gli vennero richiesti, insieme ad una certa autonomia di pensiero manifesta-

ta in più occasioni dal della Croce.

Anche dopo aver cessato di operare come vicario vescovile, Francesco continuò ad esercitare una funzione di primo piano nella Chiesa milanese e ad essere un punto di riferimento stabile per il potere politico durante la Repubblica Ambrosiana e l'avvento della nuova dinastia ducale sforzesca. Tutto questo si registra in modo particolare nella gestione delle *res ecclesiasticae*, mentre come membro anziano del capitolo della cattedrale, egli divenne un elemento di continuità con il passato, nonostante i forti cambiamenti avvenuti in quegli anni, custode premuroso della tradizione e dei privilegi della Chiesa locale; in quanto primicerio, inoltre, egli conosceva bene il clero diocesano, i tanti problemi della *cura animarum* e la necessità di difendere le prerogative ecclesiastiche, settori verso i quali orientò con decisione la sua attività riformatrice. La preoccupazione di assicurare alla cattedrale milanese un'ufficiatura liturgica degna del suo prestigio, di garantire la residenza nei benefici curati, di dire parole di condanna verso le decisioni ducali dirette a porre delle riserve sui benefici non ancora vacanti e l'impegno per la riforma monastica sono una chiara conferma dei suoi intendimenti.

La sua attenzione pastorale e l'urgenza di dare una maggiore formazione teologica e liturgica al clero, sull'esempio di papa Eugenio IV e di altri prelati riformatori del tempo, si espresse nel progetto di istituire una scuola cattedrale per l'istruzione dei chierici. Un'attenzione che si riflette anche nell'attività letteraria di Francesco, le cui opere principali, il *De festis*, l'*Expositio* degli inni di s. Ambrogio o l'*Ordo missae ambrosianae*, furono scritte per i sacerdoti e a scopo educativo; egli impiegò, poi, i redditi dei suoi benefici in opere di ristrutturazione di chiese, acquisto di libri e paramenti sacri, oltre alle elemosine e alla carità verso i poveri. Un settore quest'ultimo, insieme a quello dell'assistenza ai carcerati, che dovette segnare in modo rilevante l'azione del primicerio coinvolto direttamente nell'amministrazione dell'Ufficio della Pietà, dell'Ospedale Maggiore e nella gestione del Consorzio della Misericordia, il più importante ente elemosiniero cittadino nel cui oratorio venne sepolto ed al quale lasciò la maggior parte dei suoi beni in eredità.

Un giudizio, infine, sulla lunga carriera e sull'attività di Francesco della Croce è sintetizzato con equilibrio dalla Belloni, quando scrive in chiusura che egli «fece ciò che doveva fare: condusse uno stile di vita confacente al proprio *status* clericale; destinò una parte cospicua delle proprie risorse a favore dei bisognosi» (p. 285). Rilievi nei quali, tuttavia, si deve tener conto anche dell'avallo che egli diede a talune dubbie operazioni dei duchi sulle istituzioni ecclesiastiche locali, del fatto che non esitò a chiedere favori per i suoi chierici e per i nipoti, ma soprattutto consentì il trasferimento di parte dei suoi benefici rurali ai familiari, dilapidando in questo modo il patrimonio di quelle chiese, come ha recentemente mostrato G. Andenna (cfr. *Strutture territoriali ecclesiastiche ed attività pastorale nell'alta diocesi milanese durante il basso Medioevo*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato*, a cura di C. TALLONE, Varese 1995, 69-86) in un saggio ricordato anche dall'Autrice. Un'appendice documentaria, con il testo inedito delle nomine vicarili del 1435 e 1444 di Francesco della Croce, chiude il volume.

GABRIELE ARCHETTI

L'«antiquario» Felice Feliciano veronese. Tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro. Atti del Convegno di studi, Verona, 3-4 giugno 1993, a c. di AGOSTINO CONTÒ e LEONARDO QUARARELLI, Padova, Antenore, 1995 (Medioevo e Umanesimo, 89). Un vol. di pp. XVI-432 con 16 ill. a colori e 105 in b/n.

Il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Verona, città profondamente legata a Felice Feliciano (1433-1480 c.), oltre che per essergli stata patria, per gli studi a lui dedicati da Giovanni Mardersteig e Franco Riva (segnalati nella bibliografia, pp. XI-XV). Il libro, come ricordato nella breve prefazione di Ennio Sandal (p. IX), è dedicato alla memoria di Augusto Campana. L'idea guida del convegno pare essere stata quella di indagare i diversi aspetti della ricca personalità del Feliciano: gli interventi spaziano quindi su temi documentari, paleografici, codicologici, epigrafici, alchemi-